

31 JUIN FILMS, LES FILMS DU PARC, CINEFRANCE e LE PACTE presentano

FRANÇOIS CLUZET

MARIANNE DENICOURT

IL MEDICO DI CAMPAGNA

UN FILM DI
THOMAS LILTI

Uscita: **22 Dicembre**

Durata: **102 minuti**



Via Lorenzo Magalotti 15, 00197 ROMA

Tel. 06-3231057 Fax 06-3211984

ufficio stampa Federica de Sanctis fdesanctis@bimfilm.com

I materiali stampa sono scaricabili dall'area press del sito www.bimfilm.com

SINOSSI

Tutti gli abitanti di un paesino di campagna possono contare su Jean-Pierre, il medico che li ascolta, li cura e li rassicura giorno e notte, sette giorni su sette. Malato a sua volta, Jean-Pierre assiste all'arrivo di Nathalie, che esercita la professione medica da poco tempo e ha lasciato l'ospedale dove lavorava per affiancarlo. Ma riuscirà ad adattarsi a questa nuova vita e a sostituire colui che si ritiene... insostituibile?

INTERVISTA CON THOMAS LILTI

Perché, dopo aver diretto HIPPOCRATE, ha avuto voglia di raccontare la storia di un medico di campagna?

Prima di dedicarmi al cinema, facevo il medico. Grazie alla mia professione ho avuto modo di fare delle sostituzioni in ambiente rurale. Quegli anni durante i quali, da giovane interno, sono stato chiamato a fare le veci di medici di grande esperienza che esercitavano in campagna, mi hanno molto aiutato a crescere. Una volta diventato regista, mi è naturalmente venuta voglia di trasformare tutto il materiale che avevo immagazzinato in precedenza in un film. Dal punto di vista di uno sceneggiatore, la figura del medico di campagna è in assoluto tra le più romanzesche.

Non ha timore di relegarsi in quella che potrebbe apparire come una vera e propria specializzazione cinematografica, scegliendo di trattare ancora una volta l'universo della sanità?

L'unico vero punto in comune tra i miei due film è il rapporto con la professione. HIPPOCRATE è in primo luogo un film d'iniziazione, più o meno autobiografico, che racconta l'ambiente ospedaliero e conduce lo spettatore dietro le quinte di quella società in miniatura che è un ospedale. Nulla di tutto questo è presente in IL MEDICO DI CAMPAGNA. Qui il protagonista è un medico generico di grande esperienza e ho voluto più che altro descrivere la pratica medica, l'esercizio della medicina.

Il medico di campagna è un autentico eroe popolare, la gente lo ama... E la sua particolarità è di appartenere a una specie in via d'estinzione.

Bisogna impedire che la desertificazione della sanità guadagni terreno e adottare tutte le misure necessarie per evitare che questo tipo di medici scompaia. Per me si tratta di un presupposto sociale tra i più importanti e ho scelto di inserire questa problematica nel centro del film. A causa dell'abbandono delle campagne, è una professionalità che purtroppo tende a scomparire. Di conseguenza, il medico di campagna è più che mai percepito come un eroe positivo. Incarna un ruolo sociale tra i più importanti, è colui che assicura la comunicazione tra le generazioni e lotta contro l'isolamento e la solitudine dei suoi pazienti. Quello che mi stava a cuore facendo questo film era rendere omaggio a un mestiere di cui ho compreso a fondo l'importanza quando da giovane medico facevo delle sostituzioni in Normandia o nelle Cevenne. In quelle occasioni ho avuto modo di frequentare donne e uomini eccezionali.

Per incarnare questo eroe popolare ha scritturato un attore molto popolare, François Cluzet. Sta in questo la ragione della sua scelta?

Non c'è niente di più insignificante di proporre il ruolo principale di un film a un attore molto popolare! Mi sembrava coerente e naturale chiedere a François Cluzet, che è molto amato dal pubblico, di interpretare il ruolo di un medico di campagna.

Ha scritto la sceneggiatura pensando a lui?

Mi capita di rado di scrivere pensando agli attori che reciteranno le parti, ma ho in mente

un'immagine abbastanza precisa dei personaggi. Nel momento in cui la sceneggiatura si precisa, iniziano ad apparirmi dei volti. E così, molto rapidamente, François è diventato per me una priorità. Vedevo una precisa correlazione tra lui e l'immagine che si costruiva nella mia mente, frutto di un incrocio tra la mia fantasia e i medici che ho realmente conosciuto.

Come ha lavorato con lui per riuscire a ottenere una tale giustezza nei gesti, nel modo di avvicinare il paziente, di ascoltarlo?

François Cluzet si è dedicato molto alla preparazione del film, esattamente come Marianne Denicourt. Peraltro, su proposta di François, abbiamo deciso di sperimentare due metodi piuttosto singolari. Il primo consisteva nel togliere ogni forma di punteggiatura dal copione! In alcune circostanze è stato difficile per i tecnici riuscire a seguire il testo, ma quest'operazione ha avuto il merito di azzerare tutte le intenzioni della sceneggiatura e di conseguenza di far sentire più liberi gli attori. Non c'era più nulla di fisso. Il secondo è stato di organizzare delle letture con tutti gli attori del film, senza alcuna eccezione. Penso che queste letture collettive abbiano contribuito a rafforzare la coesione della squadra e a creare tra noi un'autentica *atmosfera da paese*.

François Cluzet e Marianne Denicourt hanno trascorso del tempo con un vero medico di campagna?

François non ne ha sentito l'esigenza, contrariamente a Marianne che invece lo ha fatto. Ha incontrato dei medici generici che poi ha seguito nel corso delle loro visite e ha raccolto le loro testimonianze. Penso che i momenti trascorsi con loro siano stati per lei una grande fonte di ispirazione. So anche che Marianne e François hanno letto molto dell'argomento. Ci siamo anche scambiati dei documentari, dei libri di fotografie, degli articoli di giornali, tutta una serie di documenti che ci hanno aiutato a costruire un linguaggio in comune.

Tutti i personaggi che vediamo sullo schermo, compresi i pazienti, sono attori professionisti?

Sì, tutti tranne uno: l'agricoltore che vediamo all'inizio del film e al quale François Cluzet pratica una fasciatura. È il proprietario della fattoria dove abbiamo girato. È una piccola scena improvvisata che alla fine abbiamo deciso di tenere nel montaggio del film.

Sono attori anche i personaggi che hanno una disabilità mentale?

Nel gruppo dei giovani affetti da un deficit intellettivo, le comparse non sono attori. Tuttavia, Yohann Goetzman, il giovane autistico che vive in un centro specializzato, aveva già recitato ruoli di commedia in film che aveva lui stesso realizzato. E dal momento che gli capita di esibirsi su un palcoscenico e di suonare in un gruppo musicale, possiamo quindi dire che aveva già un legame con le professioni artistiche e un po' di pratica con le immagini.

Perché ha voluto inserire nel suo film delle persone che hanno una menomazione mentale?

Molte persone che soffrono di un handicap intellettivo, compresi diversi giovani, vivono in zone rurali. E spesso sono i medici generici, che non sempre hanno la formazione

necessaria, ad occuparsi di loro. Inoltre, non avrei mai potuto immaginare di ricorrere a un attore professionista per interpretare un disabile e per di più Yohann aveva voglia di partecipare al film. Si è impossessato del suo ruolo esattamente come avrebbe fatto qualunque altro attore.

Nel film, il medico di campagna appare come una sorta di tuttofare, un uomo che cura le persone, ma al tempo stesso accoglie le loro confidenze e prodiga consigli...

Essere al tempo stesso un sanitario e un confidente in effetti fa parte della natura specifica del medico di campagna. Un'altra sua caratteristica è la scarsità numerica della categoria e di conseguenza un sovraccarico di lavoro che rende la maggior parte di questi medici spossata, tanto più che hanno sempre meno spesso la possibilità di essere sostituiti o affiancati.

Jean-Pierre Werner si trova in una situazione estrema. Scopriamo quasi subito che è malato e che lungo tutto il film vivrà in una sorta di corsa contro la malattia.

La figura di un medico ammalato mi piaceva. Mi permetteva di accedere alla dimensione sentimentale che cercavo. Grazie a questo espediente, il mio personaggio poteva vivere un'avventura singolare. Inoltre il fatto che sia un medico malato mi permetteva di affrontare la problematica dei "deserti della sanità" nelle campagne e di trattare la questione non in modo frontale, ma girandoci un po' attorno al fine di approfondire anche il tema fondamentale della trasmissione. La malattia lo costringe a farsi assistere. Gli viene imposta una sostituta ed è a questa dottoressa che dovrà tramandare tutta la sua conoscenza.

È per l'appunto il medico dell'ospedale che lo ha preso in cura per il tumore che, di sua spontanea volontà, propone a Nathalie di andare ad aiutarlo, di andare ad affiancarlo...

La sua iniziativa è dettata da varie ragioni. All'inizio, Nathalie, la dottoressa interpretata da Marianne Denicourt, non possiede le competenze necessarie per esercitare la professione medica in campagna. Mandandola ad aiutare il dottor Werner, il medico ospedaliero sa perfettamente con chi la sua collega avrà a che fare: con una testa dura! Con uno di quei medici di grandissima esperienza che non amano molto che altri decidano al loro posto. Del resto, Werner non è propriamente felice di vederla arrivare.

In un primo tempo, si lascia persino andare nel sottoporla ad una serie di angherie...

La mette alla prova. È un uomo che vive solo da molto tempo. Non ha la minima voglia di vederla sconfinare nel suo territorio. E in più è malato e non vuole che si sappia in giro. Ecco perché per lui questa donna rappresenta subito un pericolo. Ma il rito di iniziazione non dura a lungo: presto si rende conto che Nathalie possiede una serie di competenze e prende coscienza del fatto che potrebbe arrivare ad aver bisogno di lei. Per non parlare della dimensione altruistica della personalità di Werner: ama tramandare il suo sapere.

Fin dal loro primo incontro, ci domandiamo di che natura è il turbamento che scaturisce dal rapporto tra questi due medici...

È la ragione per la quale volevo che questo personaggio femminile non fosse una ragazzina, ma una donna con un suo vissuto alla vigilia di una svolta nella sua vita.

Questo profilo così singolare è stata una precisa scelta iniziale nella sceneggiatura o è nato dal suo desiderio di scritturare Marianne Denicourt per questo ruolo?

Un po' entrambe le cose. Chiaramente, dopo HIPPOCRATE, non volevo rifare un altro film di formazione. Avevo quindi voglia che il personaggio della dottoressa fosse una donna forte delle sue esperienze di vita e impegnata a misurarsi in una importante svolta professionale. Mi piacciono gli uomini e le donne che osano ripartire in un'altra direzione, ricominciare da zero. Dopo essere stata infermiera, Nathalie ha deciso di riprendere gli studi mossa dal desiderio di esercitare la professione medica in campagna, in controtendenza rispetto a quanto avviene oggi tra i giovani medici che non vogliono nel modo più assoluto stabilirsi nelle zone rurali. Inoltre, ha il suo bagaglio di conoscenze, ha acquisito delle tecniche che Werner non possiede o ha perduto. Con il passare del tempo, Werner prende coscienza del fatto che sono complementari e che ha bisogno di lei.

Ci sono diversi livelli cinematografici nel suo film: un livello realista, quasi naturalista, e poi un aspetto quasi documentaristico. E il tutto è intessuto in una trama molto romanzesca...

Avevo la sensazione che ci fosse un bisogno urgente di evidenziare le «carenze» del servizio sanitario pubblico nel suo attuale meccanismo di funzionamento, ma al tempo stesso continuavo ad avere il desiderio di raccontare una storia, di portare uno sguardo che fosse documentato, onesto e preciso. Non cerco né di fare film a tesi né di fare film intimisti, ma piuttosto di mescolare i due generi. Probabilmente in me c'è anche la volontà di far rivivere la dimensione politica e sociale tipica dei film degli anni '70-'80 che oggi mi sembra manchi nel cinema popolare francese. In fondo, mi piace raccontare delle storie sentimentali collocandole all'interno di un universo documentato e realista. Ed è esattamente il confronto tra questi due elementi che mi fornisce la materia e l'ispirazione per fare dei film.

IL MEDICO DI CAMPAGNA è un film che ha un ancoraggio sociale, sociologico e geografico molto forte. Per contro, l'aggancio politico sembra essere stato messo da parte...

Non ritengo di aver completamente eliminato questo aspetto dalle situazioni, anche se lo tratto solo con qualche accenno. Secondo me, IL MEDICO DI CAMPAGNA è anche un film politico o, quanto meno, un film impegnato. Per esempio, in merito al problema della desertificazione dei medici e delle case di cura, che è un vasto tema politico di grande attualità legato all'assistenza sanitaria nelle campagne, esprimo il mio parere nel corso di una scena...

Così come nel film ci parla anche del concetto di eguaglianza nell'accesso alle cure e del diritto di morire a casa propria...

Esattamente. Anche la problematica del diritto di morire a casa propria è presente nel film. La possibilità di organizzare un protocollo di cure domiciliari nelle zone rurali dipende anche da una scelta politica ben precisa.

Il dottor Werner regala a Nathalie una copia dei *Racconti di un giovane medico* di Michail Bulgakov. Una citazione sicuramente voluta. Quali altre opere l'hanno ispirata per la scrittura di questo film?

In effetti, amo immensamente quel romanzo di formazione. Anche il libro di John Berger *A Fortunate Man: The Story of a Country Doctor* è stato per me fonte di grande ispirazione. È stata Marianne Denicourt a darmelo da leggere. Inoltre c'è anche un altro libro di fotografie che ha ispirato moltissimo sia me sia il mio direttore della fotografia: si tratta di *Médecin de campagne* di Denis Bourges (Les Édition de Juillet). Nella prefazione che ha scritto per quest'opera, Martin Winckler fa queste osservazioni: «Fare il medico di campagna significa mettere radici, anche quando si è cresciuti in città e si è viaggiato molto. Si finisce con l'adottare un ritmo di vita, una parlata, degli usi e dei costumi. Non si è più soltanto colui che cura le malattie e raccoglie le confidenze delle preoccupazioni, si diventa anche il testimone dei cambiamenti del paesaggio, degli avvenimenti nel villaggio, delle partenze e degli arrivi. Si entra a far parte della contrada, della comunità. Si comincia ad appartenere». È anche di questo che parla il mio film.

FILMOGRAFIA

REGIA

2016 IL MEDICO DI CAMPAGNA
2014 HIPPOCRATE
2008 LES YEUX BANDÉS

SCENEGGIATURA

2016 IL MEDICO DI CAMPAGNA
2014 HIPPOCRATE
2012 MARIAGE À MENDOZA
2011 TÉLÉ GAUCHO
2008 LES YEUX BANDÉS

INTERVISTA CON FRANÇOIS CLUZET

Cosa le ha fatto venir voglia di accettare questo ruolo di medico di campagna? Forse ha un rapporto particolare con la medicina?

Ho sempre desiderato fare l'attore, non per recitare ma per vivere, per vivere i personaggi. Grazie a questo mestiere ho vissuto molti pezzi di vita come se fossero vite intere. L'idea di credere di essere un medico è sempre stato un sogno. Penso che siamo in molti a desiderare di avere il tipo di rapporto con gli esseri umani, con la salute, con la guarigione, con il fallimento, con tutti gli sconvolgimenti melodrammatici che offre l'esercizio della medicina! E in seguito l'incontro con Thomas Lilti ha finito col convincermi: è una persona rara, con una spiccata dote per l'ascolto. Deve essere stato un buon medico dal momento che è diventato uno straordinario regista. Ho sempre provato una grande ammirazione per quei medici che orientano il loro interesse verso il cinema, la letteratura o il teatro, Čechov in primis. È interessante osservare come un uomo di scienza possa avere il gusto per l'irrazionale. Inoltre mi incuriosiva questo personaggio, il dottor Werner, un uomo malato, che dovrebbe pensare a se stesso e sbrigarsi a cambiare contrada e invece, il suo "sacerdozio", la sua vocazione, sono più forti di lui. In questo senso, la professione medica è tutto sommato piuttosto vicina al mestiere di attore. Anche per noi c'è una componente di vocazione, di passione, di abnegazione che è quasi obbligatorio possedere.

Lei incarna alla perfezione il personaggio di un medico, la sua gestualità, la sua capacità di ascolto, il suo sguardo, il suo rapporto con gli altri. Come ha fatto per arrivare ad esprimere a livello così sentito un modo di essere?

È un ruolo magnifico, meritevole e delicato. Un medico malato che si occupa esclusivamente degli altri! Un autentico altruista. Il dono di sé, una disposizione essenziale anche nel nostro mestiere. Non considerare gli spettatori come degli imbecilli. Fare in modo che le emozioni siano sentite prima di essere espresse.

Un ruolo in cui rifiuta qualsiasi rapporto di seduzione, come se si impedisse di innamorarsi di Nathalie. Un vero cuore solitario...

È un medico troppo integro per aver bisogno di questo. In quanto attore anch'io diffido della seduzione. Potrei tentare di sedurre chiunque, persino lei per avere l'intervista migliore! Ma è una forma di trucco, di maquillage e assomiglia come due gocce d'acqua al narcisismo, all'egocentrismo. Nella storia del film, il mio personaggio è solo, è malato, eppure accoglie la collega sferrandole un «Ma chi l'ha mandata qui? Non è un posto per lei, lasci perdere!». E al primo errore la sbatte fuori dicendole «Se ne vada!». Come se il mestiere contasse più di tutto il resto. E un atteggiamento che riscontriamo in tutti gli appassionati di qualcosa. Del resto anch'io sono voluto passare da attore debuttante ad artista. Avrei potuto limitarmi a desiderare soltanto una rivalse sociale, di azzuffarmi, considerando quello che avevo vissuto, ero perfettamente in grado di rivaleggiare con certi comportamenti. Solo che ho avuto la fortuna di incontrare dei registi, soprattutto di teatro, degli attori, delle attrici, che mi hanno fatto riflettere sul fatto che l'aspetto più interessante del nostro mestiere è l'arricchimento sul piano umano, la tolleranza, la condivisione, il fare insieme una cosa. Jovet diceva: «Tanto vale l'uomo, tanto vale l'attore!». Seguire un percorso di artista-interprete e non di attore

arrivista e individualista. Il cinema è uno sport collettivo. Se non ami lo spirito di squadra, fai un'altra cosa, altrimenti passi accanto a una miniera d'oro!

Thomas Liti e Marianne Denicourt insistono entrambi sul contributo che ha dato al lavoro di squadra, citando le lunghe sessioni di lettura che ha fatto insieme a tutti gli attori e la sua richiesta di sopprimere ogni segno di punteggiatura nella sceneggiatura. Recita sempre in uno spirito così di gruppo?

Io vengo dal teatro dove è chiaro a ciascuno che non tutto dipende da un unico attore. A me piace solo il lavoro di squadra e penso che possiamo superare noi stessi solo se siamo insieme ad altre persone. Un attore non è in grado di farlo da solo, non è mai un individuo solo che guarda se stesso. Con Alain Françon, che era il direttore del teatro La Colline, lavoravamo a tavolino nel corso di numerose settimane. Alla fine avevamo acquisito fiducia in noi stessi e fiducia negli altri, nessuno mostrava il "suo" lavoro, ciascuno esibiva il "nostro" lavoro. Non eravamo più il genio che esce dalla lampada e illumina da solo il palcoscenico o il set cinematografico! Ci dicevamo semplicemente: migliore sarai tu, migliore sarò io. Insieme a Marianne ci siamo capiti molto bene su questo punto e tutto quello che lei ha apportato è stato nell'interesse del film. Abbiamo entrambi il gusto di lavorare con un partner. Io credo immensamente nell'importanza del lavoro che si fa in fase di preparazione. Durante le riprese non lavoro più, mi calo nei panni del personaggio e lo vivo, preoccupandomi solo dell'atmosfera del set e dei miei partner. L'idea di sopprimere ogni segno di punteggiatura è di Peter Brook. Ci sono quindici modi di dire una battuta se elimini la punteggiatura. È tutta questione di decidere l'umore in cui scegli di pronunciarla, di giocare con lo stato d'animo.

Chi è il dottor Werner? Qual è la sua storia? Ha avuto un figlio, una compagna molto probabilmente...

Sì, non ha tendenze suicide, è più che altro uno che si lascia un po' annegare, come capita a molte persone malate. E che, a un bel momento, decide che la sola cosa che gli interessa è di esercitare ancora e sempre la professione medica. È il superamento del sé. Magnifico! Ama le persone e il suo segreto sta in questo.

Malgrado tutto, nel momento in cui il sindaco ha l'incidente si crea un legame tra Werner e Nathalie. Lei sa come fare per curarlo, mentre lui non ne ha idea...

È vero e va oltre un semplice riconoscimento di ordine professionale. Nathalie mostra di essere competente e acquista legittimità agli occhi di lui che nel frattempo diventa sensibile al suo fascino, alla sua femminilità, al suo sorriso. Gli sforzi che lei ha fatto per diventare medico di campagna mostrano una buona dose di coraggio. E in questo senso, i due si assomigliano molto.

L'unico momento in cui il dottor Werner ha un accesso d'ira, è quando si pone un vero e proprio problema di ordine etico. Etica di convinzione, etica di responsabilità, tutto è in gioco nel caso dell'anziano signore che vuole morire a casa sua e che Nathalie, per validi motivi, vorrebbe trasferire in ospedale.

Werner è anche un medico moderno che ha compreso il significato dell'accompagnamento nel fine vita. Che senso ha trasferire un anziano signore lontano dal suo cane, lontano dalla sua casa, quando lui per primo gli ha fatto la promessa di lasciarlo morire nel suo letto e dal momento che non ci sono più speranze?

IL MEDICO DI CAMPAGNA è anche un film politico che ci mostra quelle campagne francesi che si sentono abbandonate e quei medici che accettano di visitare i pazienti per 23 euro...

Certo, è anche un film politico e di denuncia sociale. Vengono dette delle verità, come la pesantezza della macchina amministrativa francese, quello che si chiama desertificazione sanitaria. Vivendo a Parigi o in altre grandi città tendiamo a pensare che i medici siano tutti borghesi ed esercitino la professione in ambulatori in boulevard Saint Germain a 150 euro a visita. Ma non è questa la situazione reale!

Per prepararsi a questo ruolo, ha letto dei libri o rivisto dei film?

Ho fatto più che altro un lavoro introspettivo. Da bambino ho avuto la fortuna di incontrare dei medici che mi hanno salvato dall'asma e, come molte persone, mi sono spesso trovato ad affrontare malattie gravi di alcuni dei miei cari e in quelle circostanze ho visto da vicino che cos'è un uomo o una donna di medicina. Lo spirito di abnegazione. E poi mi sono anche ricordato dei cattivi medici. Per esempio uno che si rifiutava di prescrivere una radiografia ai polmoni a un amico che glielo chiedeva da diversi mesi. Alla fine ha acconsentito dicendogli: «Scommetto una caramella che lei non ha niente». Il mio amico ha fatto la radiografia, gli hanno diagnosticato un tumore incurabile, ha richiamato quel medico e, sulla segreteria telefonica, gli ha lasciato il seguente messaggio: «Ha perso la scommessa, è lei che mi deve una caramella». L'umanità del mio amico che sa di dover morire e gli lascia queste parole semplici mi ha sconvolto. La verità è che anch'io sognavo di fare il medico, ma solo facendo l'attore si possono vivere tante esistenze diverse!

BIO-FILMOGRAFIA di FRANÇOIS CLUZET

A 17 anni François Cluzet lascia il liceo per studiare teatro. Viene ammesso al celebre Cours Simon e, in seguito, frequenta i corsi di Jean Périmony e Jean-Laurent Cochet. Nel 1976, esordisce in teatro e appare in qualche telefilm prima di fare la sua prima esperienza su un set cinematografico per il film COCKTAIL MOLOTOV di Diane Kurys, nel 1980. Nello stesso anno, ottiene uno dei ruoli principali nel film LE CHEVAL D'ORGUEIL di Claude Chabrol, regista che ritroverà due anni dopo per I FANTASMI DEL CAPPELLAIO e con il quale lavorerà a più riprese nel corso di tutta la sua carriera. Nel 1983, François Cluzet ottiene una consacrazione pubblica e professionale grazie alle sue interpretazioni in L'ESTATE ASSASSINA di Jean Becker e in VIVE LA SOCIALE! di Gérard Mordillat, due prestazioni che l'anno successivo gli varranno il Premio Jean-Gabin come Miglior giovane speranza del cinema francese e una doppia candidatura ai premi César nelle categorie Miglior esordiente e Miglior attore in un ruolo secondario. Il decennio si chiude al termine di una successione di film fondamentali per la sua carriera, quali ROUND MIDNIGHT - A MEZZANOTTE CIRCA di Bertrand Tavernier (1986), TOP MANAGERS de Claude Zidi (1987), CHOCOLAT di Claire Denis, FORZA MAGGIORE di Pierre Jolivet (1988) e TROPPO BELLA PER TE! di Bertrand Blier nel 1989. In seguito ritrova il suo regista feticcio, Claude Chabrol, sul set di UN AFFARE DI DONNE, interpretando un ruolo che segnerà l'inizio di una galleria di personaggi tormentati che incarna in film come L'INFERNO di Claude Chabrol, L'EXAMEN DE MINUIT di Danièle Dubroux e, soprattutto LES APPRENTIS di Pierre Salvadori, uno dei suoi più grandi successi.

Dopo aver partecipato a commedie più leggere come FRANCE BOUTIQUE di Tonie Marshall nel 2003 o ancora HOTEL CINQUE STELLE di Christian Vincent nel 2006, François Cluzet ottiene il suo primo César per la sua interpretazione nel thriller di Guillaume Canet, NON DIRLO A NESSUNO nel 2007. Ritroverà Guillaume Canet l'anno seguente per le riprese di LES LIENS DU SANG di Jacques Maillot e, nel 2010, per il nuovo film del collega nei panni di regista PICCOLE BUGIE TRA AMICI.

Divenuto attore di primo piano, nel 2008 François Cluzet è nel cast del film corale di Cédric Klapisch PARIGI e di seguito interpreta una serie di ruoli potenti privilegiando il cinema d'autore francese, scegliendo film quali LE DERNIER POUR LA ROUTE di Philippe Godeau, À L'ORIGINE di Xavier Gianolli, entrambi del 2009, o ancora BLANC COMME NEIGE di Christophe Blanc nel 2010.

Nel 2011, conosce uno strepitoso successo con il film QUASI AMICI - INTOUCHABLES di Olivier Nakache ed Éric Toledano, dove interpreta un ricco aristocratico tetraplegico che stringe amicizia con il suo assistente domestico interpretato da Omar Sy. Con 51 milioni di biglietti staccati in tutto il mondo, è il film in lingua francese di maggior successo della storia. Nel 2013, l'attore ritrova il cineasta Philippe Godeau per il thriller ispirato a fatti realmente accaduti 11.6.

Di recente abbiamo potuto apprezzarlo in diverse commedie francesi, come per esempio DO NOT DISTURB di Yvan Attal, UN INCONTRO di Lisa Azuelos, accanto a Sophie Marceau, nel 2014, e UN MOMENTO DI FOLLIA di Jean-François Richet nel 2015.

INTERVISTA CON MARIANNE DENICOURT

Medico ospedaliero in HIPPOCRATE, la ritroviamo medico di campagna in questo nuovo film di Thomas Lilti. Stesso mestiere, stesso ruolo o si tratta di un personaggio molto diverso?

Un mondo separa questi due ruoli e queste due professioni. E per quanto mi riguarda anche l'impegno è stato molto diverso. In HIPPOCRATE, non dovevo compiere quasi alcun atto medico. Le questioni dei rapporti di potere tra i membri del personale sanitario erano più importanti rispetto al rapporto medico-paziente. In IL MEDICO DI CAMPAGNA è l'esatto contrario. Ho dovuto prepararmi a lungo per interpretare questo personaggio. Insieme a un dottore ho imparato numerosi gesti fondamentali: misurare la pressione, utilizzare uno stetoscopio, auscultare un paziente. E con un'infermiera, la stessa che recitava in HIPPOCRATE, ho imparato a mettere un laccio emostatico, a fare una medicazione, a pulire una ferita, ad applicare delle suture. Ho persino seguito un corso di pronto soccorso della Protezione Civile. Apprendere tutte queste cose mi ha permesso, una volta arrivata sul set, di concentrarmi solo sul mio ruolo. Poco dopo la conclusione di HIPPOCRATE, Thomas Lilti mi ha fatto lo splendido regalo di propormi questo personaggio prima ancora di aver scritto la sceneggiatura. Ho quindi potuto lavorarci sopra per due anni prima dell'inizio delle riprese e questo mi ha dato una libertà straordinaria e anche un grande senso di responsabilità. Thomas era ricettivo alle mie proposte e gli sono immensamente grata della sua fiducia. È stato straordinario essere coinvolta a questo livello nella creazione di un personaggio.

In *A Fortunate Man: The Story of a Country Doctor*, John Berger descrive il medico di campagna come un eroe. Ha avuto anche lei la sensazione di essere una vera e propria eroina, quando in HIPPOCRATE, in definitiva non era altro che un ingranaggio nella catena?

Prima di leggere il libro di John Berger, avevo letto le opere di Marie Didier, in particolare *Contre Visite* e *Dans la nuit de Bicêtre*. In seguito ho incontrato questa donna che, oltre a essere una scrittrice meravigliosa, è un medico. Ho scoperto la sua luce, i rapporti magnifici che intrattiene con i suoi pazienti, il suo volto, la sua coraggiosa verità... Ai miei occhi, Marie Didier è una vera e propria eroina ed è stata una delle mie fonti di ispirazione. Quanto al libro di John Berger e del fotografo Jean Mohr, è effettivamente magnifico. Lascia trasparire in modo chiaro la straordinaria abnegazione del medico di campagna.

Un'abnegazione che è anche quella del dottor Werner nel film.

Sì, è quello spirito di sacrificio e impegno al servizio dei pazienti che François Cluzet ha incarnato con una forza incredibile. In precedenza avevo girato con lui solo alcuni giorni per il film LE DOMAINE PERDU di Raoul Ruiz. Lavorare insieme per IL MEDICO DI CAMPAGNA mi ha permesso di conoscere meglio la sua personalità caratterizzata da un'estrema bontà, schiettezza e generosità. È un attore che ama il lavoro di squadra. Come lui, ritengo che la fonte della creatività sia nel rapporto con l'altro, nella condivisione. François ci teneva che preparassimo ogni scena insieme a Thomas, in modo da individuare ogni sfumatura e da analizzare l'evoluzione del rapporto tra i nostri due personaggi.

Nel film, lei non ha la tipica età del giovane medico che prende il posto del collega più avanti negli anni. Il suo personaggio ha già un suo vissuto alle spalle...

Un ruolo è come un'equazione con numerose variabili. Ci sono molte cose da risolvere. A volte ci si serve della realtà per costruirlo. All'ospedale di Alès, avevo conosciuto una donna che dopo essere stata infermiera aveva ripreso gli studi per diventare medico. Mi sono ricordata di lei per il personaggio di Nathalie. Fa parte del mistero di Nathalie: cos'è andata a fare in quel luogo? Perché si attacca in quel modo quando Werner fa di tutto per disgustarla? Sicuramente si tratta di una donna che ha sofferto e che sta rinascendo dalla sua sofferenza. E che peraltro non ha una reale alternativa. Forse la vocazione e l'impegno sono proprio questo: una necessità assoluta.

Precisiamo comunque che per lei è un ritorno a casa, in quella che era stata la casa di suo padre. In un certo senso, ritrova le sue radici...

Sì, assolutamente, ha ragione. Ha la forza di quelli che hanno già una vita alle spalle e non sarà certo un branco di oche vendicative a indurla a rinunciare.

È anche un medico specializzato in chirurgia d'urgenza...

Thomas ci teneva, probabilmente in vista della scena con il sindaco, quando questi si ferisce e c'è bisogno di un intervento di emergenza, nel cuore della notte.

In effetti è una scena importante, dove ci rendiamo conto che la trasmissione della conoscenza tra il dottor Werner e Nathalie può essere reciproca. Lei conosce delle procedure che lui ignora.

È una scena che arriva nel momento esatto in cui lui sembra determinato a separarsi da Nathalie. In quell'istante, prende coscienza del fatto che ha bisogno di lei. Il loro rapporto oscilla.

Considera le persone con cui ha uno scambio di battute come attori o piuttosto come pazienti?

Recitare significa arrivare a sdoppiarsi, a credere in quello che si sta facendo. È una sensazione molto strana. All'improvviso mi sono ritrovata a incarnare un medico con un paziente davanti a me e a crederci! C'è da dire che tutti gli attori con i quali ho recitato sono stati straordinari portatori di verità.

Il suo lavoro di preparazione con François Cluzet è stato visibilmente molto importante. Gli attori svolgono dunque un ruolo preciso nella scrittura e nella preparazione di un film?

In questo momento, sto lavorando su *Vecchi tempi*, la pièce di Harold Pinter che reciterò prossimamente al teatro l'Atelier insieme a Adèle Haenel e Emmanuel Salinger. La prima produzione di quest'opera teatrale risale al 1971 ed era interpretata da Delphine Seyrig, Françoise Fabian e Jean Rochefort. Nelle sue memorie, Françoise Fabian riprende questa dichiarazione di Pinter: «Voglio che si chieda il parere degli attori. Sono la carne della pièce». È proprio così, semplicemente. Uno può essere un buon regista, ma se l'interpretazione non si presenta all'appuntamento non succede nulla. Un film si costruisce anche a partire dagli attori e in base alla fiducia che viene accordata loro. Thomas l'ha capito molto bene e ha saputo metterlo in pratica in questo film.

BIO-FILMOGRAFIA di MARIANNE DENICOURT

Marianne Denicourt appare per la prima volta sul grande schermo nel film L'ARGENT di Robert Bresson nel 1983. In seguito frequenta i laboratori di Antoine Vitez al Théâtre National de Chaillot, prima di essere ammessa alla École des Amandiers di Nanterre diretta da Patrice Chéreau. Nella regia di *Amleto* che quest'ultimo firma per la rappresentazione nel cortile d'onore del Palazzo dei Papi di Avignone, seguita da una tournée mondiale, Marianne interpreterà Ofelia. Da lì in avanti, reciterà regolarmente in teatro sotto la direzione di Pierre Roman, Luc Bondy, Louis-Do de Lencquesaing, Marc Paquien.

Nel cinema, lavora tra gli altri con Patrice Chéreau in HÔTEL DE FRANCE, Jacques Doillon in L'AMOUREUSE, Michel Deville in LA LETTRICE, Jacques Rivette in LA BELLA SCONTROSA e in ALTO, BASSO, FRAGILE, Benoît Jacquot in SADE, ma anche con Francis Girod, Arnaud Desplechin, Chris Menges, Christian de Chalonge e Romain Goupil in À MORT LA MORT! come pure con Raoul Ruiz in LE DOMAINE PERDU.

Marianne Denicourt interpreta anche Giovanna d'Arco nell'opera lirica *Jeanne au bûcher* andata in scena in Germania e in Svizzera. Seguiranno numerose altre collaborazioni con una serie di musicisti.

Nel 2013, intraprende una tournée in Israele, nei territori palestinesi e in Algeria, recitando dei testi di Albert Camus. In Afghanistan realizza due documentari, tra cui NASSIMA, UNE VIE CONFISQUÉE, trasmesso da France 2, per il quale nel 2009, riceve il premio Média della Fondazione per l'Infanzia.

Nel 2014, viene candidata al premio César come Miglior attrice non protagonista per il film HIPPOCRATE di Thomas Lilti. Nel 2016, è in scena al teatro l'Atelier in *Vecchi tempi* di Harold Pinter insieme a Adèle Haenel e Emmanuel Salinger per la regia di Benoît Giros.

CAST ARTISTICO

Jean-Pierre Werner
Nathalie Delezia
la madre di Werner
Vincent Werner
Norès
Maroini
il signor Sorlin
Ninon
il fidanzato di Ninon
Alexis
la madre di Alexis
Guy
Fanny

François Cluzet
Marianne Denicourt
Isabelle Sadoyan
Félix Moati
Christophe Odent
Patrick Descamps
Guy Faucher
Margaux Fabre
Julien Lucas
Yohann Goetzmann
Josée Laprun
Philippe Bertin
Geraldine Schitter

CAST TECNICO

Sceneggiatura
Direttore della fotografia
Montaggio
Suono

Scenografie
Costumi
Casting
Primo aiuto regista
Direttore di produzione
Musiche originali

Direttore di post- produzione

Prodotto da
Una produzione
Una coproduzione
Produttore associato
Con la partecipazione di
Con il sostegno di

Thomas Liti e Baya Kasmi
Nicolas Gaurin
Christel Dewynter
François Guillaume
Raphaël Sohier
Élisabeth Paquette
Jean-Paul Hurier
Philippe Van Herwijnen
Dorothee Guiraud
Julie Navarro
Guillaume Plumejeau
François Drouot
Alexandre Lier
Sylvain Ohrel
Nicolas Weil
Alexandre Isidoro
Natacha Leitao-Fuchs
Agnès Vallée e Emmanuel Barraux
31 Juin Films e Les Films du Parc
Cinefrance, Le Pacte e France 2 Cinéma
Sabah 5 Productions
France Télévisions, Canal+ e Ciné+
La Région Île-de-France e del Centre National du Cinéma
et de l'image animée, la Procirep e l'Angoa